

Insomma, concluse il ragazzo. Anche a una persona intelligente può capitare di dire una stupidaggine! Fece una pausa brevissima, poi proseguì con la medesima intonazione disinvolta, da pacata battuta di spirito: Oddio, probabilmente è vera anche la reciproca... S'interruppe di nuovo: Ma ancora non conosciamo il parere del professore Berlingieri, disse scendendo appena di tono.

L'insulto fu così improvviso e brutale che dai lati del tavolo a ferro di cavallo diversi occhi si fissarono sconcertati su di lui o meglio in un attimo si divisero tra quelli intenti a scrutare il ragazzo e quelli in attesa della replica di Berlingieri, confermando con lo stesso diverso orientamento degli sguardi la divisione tra i due partiti che si era andata facendo sempre più evidente non ostante le insistite formule di cortesia, e che adesso la subdola battuta del ragazzo invitava alla resa dei conti. Non tutti gli occhi però: c'era anche chi non aveva colto l'attacco, in verità inconcepibile, e ora, in quest'istante di silenzio, si guardava attorno a disagio, avvertendo il gelo ma senza capirne il motivo. Tra questi almeno due dei sostenitori di Berlingieri, il quale avrebbe ben potuto approfittare del lato ottuso, innocuo di quella doppia costruzione del periodo per fingere dinanzi ai suoi stessi sostenitori di non essere stato insultato – quel lato innocuo, per capirci, che avrebbe consentito allo stesso Iago che lo aveva schiaffeggiato a quel modo di repli-

care a una sua, di Berlingieri, reazione col suo, dello Iago, tono da battuta di spirito, ostentando aria colpevole e invitando tutti alla risata per la gaffe involontaria: “Dio mio, no! Non era certo questo che volevo dire! *Per carità!*...” – Sì, probabilmente fingere di non aver colto l’insulto sarebbe stata la mossa migliore, persino la più elegante agli occhi dei più intelligenti, ma il professore Berlingieri aveva atteso troppo. In questi frangenti la prontezza è tutto. Anche gli sguardi di Vincenzo Belforte e Giuliana Ponte ora erano posati su di lui, ancora un po’ vacui certo ma come trascinati dalla maggiore acutezza degli sguardi altrui e ormai sul punto di diventare anch’essi esigenti, anzi, notò Berlingieri, in realtà già esigenti e destinati rapidamente a divenirlo in misura crescente. Belforte non gli piaceva, probabilmente non sarebbe piaciuto a nessuno quel ragazzino dall’aspetto sano che dopo lunghi silenzi enunciava con voce blesa cose tra il neutro e il poco intelligente, ma lo seguiva, seguiva Berlingieri, in tutto, ben sapendo di dovergli tutto (poca roba in verità, come lui, Berlingieri, ben sapeva: una borsa di studio ogni tanto, che però Berlingieri, sapeva offrirgli ogni volta come una grande occasione), e quindi lo seguiva fedelmente anche lì, in quella discussione sulla struttura del numero zero della nuova rivista che lo vedeva opposto al partito – perché era ormai chiaro che erano divisi in partiti, in due partiti – subdolamente capitanato da quel giovanotto arrogante che or ora lo aveva insultato in modo vergognoso. Quanto all’impostazione della rivista Berlingieri sosteneva con foga e da tempo che prima di qualunque discussione sull’articolazione e sui contenuti bisognava porre, affrontare e risolvere il problema del linguaggio: del nuovo linguaggio interdisciplinare aperto democratico libero e critico imposto dall’ambizione della rivista di rivolgersi ad un pubblico vasto, più vasto di ogni pubblico di specialisti. In questo Berlingieri era appoggiato con convinzione da Giuliana Ponte, la quale invece gli piaceva, gli piaceva molto, ma essenzialmente perché

era una bella ragazza, alta e appetibile anche se un po’ legnosa, che volentieri si tratteneva fino a tarda sera a discutere col vecchio intellettuale battagliero, e, di certo lusingata dell’attenzione prestata alle proprie opinioni, lo trovava ancora attraente; perché era un fatto che lui, Berlingieri, non ostante i suoi settant’anni manteneva un aspetto invidiabile, asciutto e elegante come pochi, si diceva spesso Berlingieri, così che lui nutriva la sicura speranza di poter esplorare di lì a poco i riflessi e i fremiti di quella carne giovane dagli scatti rigidi e a sua opinione inesperti, che gli faceva tornare alla memoria le studentesse dai lunghi capelli di anni andati e notti entusiaste di scambi di fluidi intellettuali e corporei. Inoltre, sosteneva Berlingieri a proposito della impostazione della nuova rivista, ugualmente sostenuto da Giuliana Ponte, che qualunque discorso sulla morale come quello che era stato agitato quale argomento del numero zero, dovesse passare per la preliminare interrogazione circa il fatto se in generale vi sia una morale e se il concetto stesso di morale sia compatibile con quello di libertà, e ancora molte altre questioni che quel giovanotto presuntuoso, invece, e i suoi accoliti volevano sospingere nell’irrelevanza, ansiosi soltanto di preparare il terreno alle loro squallide pubblicazioni accademiche, così chiusi nei loro steccati mentali che finora ai suoi attacchi erano usi rispondere soltanto con un mezzo sorriso, come di affettata deferenza verso un vecchio professore decisamente coglione. Ma ecco che ora, alla fine, gettando la maschera, quel ragazzo arrogante lo aveva insultato a quel modo, dicendo in sostanza che lui, Berlingieri, era notoriamente uno stupido, uno stupido per antonomasia, da decorazione, da diploma, tanto che se si cercava conferma della sentenza opposta a: “Anche a una persona intelligente può capitare di dire una stupidaggine”, ossia che: “Anche a uno stupido può capitare di dire una cosa intelligente”, non c’era che da attendere pazientemente che a lui, Berlingieri, allo stupido diplomato e integrale, sfuggisse un’affermazione

intelligente; cosa che certo poteva richiedere un certo tempo, ma, non ostante la cosa potesse richiedere un certo tempo, aveva detto in sostanza quella serpe impudente, potremmo anche essere fortunati, proprio molto fortunati, e al professore Berlingieri, a tutti noto come uno stupido patentato, una cosa intelligente potrebbe sfuggire anche adesso, qui, al nostro cospetto – ed ecco che così noi tutti avremmo proprio in questo preciso momento la bella conferma che è vera anche la reciproca! – Questo aveva detto, il porco schifoso, e anche qualche cosa di più, qualche cosa che all'anima libera di Berlingieri risultava persino più ripugnante dell'insulto in sé, e forse altrettanto bruciante e non meno bisognosa di una replica urgente e adeguata, che ora, dannazione a lui, Berlingieri continuava a rimandare nel mezzo dei freddi secondi di silenzio seguiti all'insulto. Quel verme incravattato, infatti, aveva espresso alla sua viscida e vile maniera una precisa posizione ideologica, ossia che un uomo sia intelligente o stupido indipendentemente dall'intelligenza o dalla stupidità di una certa determinata affermazione da lui fatta, così che lui, Berlingieri, era uno stupido senza rimedio quand'anche gli avesse lì per lì sciorinato davanti una nuova e inoppugnabilmente fondata dimostrazione del perché la teoria della relatività ristretta confuta una volta per tutte l'estetica trascendentale di Kant. Insomma, che gli uomini sono così o colì una volta per tutte e senza rimedio, vale a dire che ciascuno non porta la responsabilità soltanto della sua singola azione puntuale, qui ed ora, ma dell'intera serie delle proprie azioni e neppure soltanto dell'intera serie delle proprie azioni passate, rispetto alle quali un improvviso atto di libertà può comportare una radicale conversione (una rivoluzione!), ma persino dell'intera serie delle proprie azioni future; e quindi che lui, Berlingieri, non soltanto era uno stupido con la patente, un esemplare ideale per qualsivoglia esperimento che richiedesse uno stupido, ma era uno stupido senza rimedio, del quale, se pure gli fosse sfuggita una

cosa intelligente, nulla e nessuno avrebbe mai potuto negare la insanabile stupidità. Questo aveva detto quel giovane maiale, lì, davanti a tutti, sfidandolo con la sicurezza delle sue convinzioni aristocratiche che le cose non cambiano, gli uomini non cambiano e lui, Berlingieri, era uno stupido dalla nascita e nel suo necrologio, all'elenco delle cose fatte, delle opere scritte, delle battaglie combattute si sarebbe dovuto in ogni caso aggiungere in coda o anche premettere “benché stupido”, così: “Alberto Berlingieri, poeta, filosofo e spirito libero – benché stupido”. A questo, a queste parole incise con la frode sulla sua lapide (“Alberto Berlingieri – benché stupido – poeta, filosofo e spirito libero”) adesso lui, Berlingieri, doveva rispondere. E doveva farlo prima che i secondi di silenzio si avvicinasero ai quindici, giacché quell'altra bestia del suo discepolo Vincenzo Belforte già si apprestava, reagendo ottusamente al disagio, a schiarirsi la gola pensando, chissà, che fosse la volta buona per prendere la parola e dire qualche cosa anche lui a quella riunione dove aveva opportunamente taciuto tutto il tempo. Ma la risposta doveva essere adeguata, bruciante, si disse Berlingieri, doveva esprimere tutto il disprezzo, *la distanza antropologica* che separava lui, poeta filosofo e spirito libero nonché vecchio professore ammirevolmente conservato, da quel lurido carrierista ai primi passi: lui che ancora sapeva suscitare sguardi di ammirazione in giovani donne sia pure un po' legnose da quell'untuoso zerbinotto con la parlantina facile, palesemente sicuro dei suoi ormoni buoni ad attrarre qualsiasi cosa con le tette. Doveva essere una risposta che sancisse dinanzi a tutti la sua, di Berlingieri, assoluta, incontestabile superiorità intellettuale, morale e anche di stile – di disprezzo, diciamolo, per le convenzioni all'interno delle quali quel mostro fino ad allora ostentatamente rispettoso, rispettoso a tal punto da rendere l'insulto davvero imprevedibile anzi incredibile ma perciò ancora più sanguinoso, giocava il suo gioco infame. Certo non era una situa-

zione facile, si disse Berlingieri, anzi si poteva dire che fosse una di quelle situazioni che d'improvviso, in modo del tutto inaspettato, richiedono a un uomo di fare ricorso a tutte le proprie risorse, e nelle quali propriamente si riconosce – si riconosce! – il carattere di quest'uomo. Di lasciar cadere l'insulto non si poteva più parlare. Ma neppure si poteva offrire a quella blatta impudente l'occasione di far marcia indietro con una scusa divertita, che indirettamente lo avrebbe coperto, lui, Berlingieri, di ridicolo. Al contrario, quella che adesso si richiedeva era una reazione a tal punto netta, anzi lucidamente offensiva, da impedire a colui, il verme, il maiale, lo Iago, di trovare soccorso nelle sue chiacchiere pronte, e al tempo stesso da impedire a tutti gli altri d'improvvisarsi volentosi pacieri e sminuire, per borghese timore dello scontro, la portata intollerabile dell'insulto: la reazione di un uomo giusto, di un uomo che è sempre stato dalla parte giusta, che ha sempre avuto il coraggio delle proprie opinioni, il coraggio fisico, né mai è arretrato da uno scontro – la reazione di uomo così, doveva essere, un uomo coraggioso e giusto, a un attacco inopinato vile e scandaloso!

Fu così che, al quattordicesimo secondo da quando s'era spento il suono delle parole pronunciate scendendo di tono dal ragazzo che rispetto a lui sedeva dall'altro lato del tavolo a ferro di cavallo, il professore Berlingieri, sorretto anzi quasi sollevato dagli sguardi fissi su di lui e rubando, cosa che notò non senza un germinale senso di esaltazione tanto che gli parve di buonissimo auspicio e di conferma dell'efficacia della soluzione da lui deliberata, rubando anche gli sguardi diretti fino ad allora sull'avversario, si alzò lentamente in tutta la sua asciutta figura e lentamente, tirandosi dietro come uno strascico gli occhi degli altri partecipanti alla riunione per la definizione del numero zero della nuova rivista, fece il giro del tavolo, fino a trovarsi esattamente di fronte al suo diffamatore; e a quel punto, con una mossa sicura del-

la destra, lo afferrò per il naso, strinse saldamente e impresse alla sua presa un leggero moto oscillatorio. Solo che quel giovane porco, sebbene dietro le lenti gli occhi cominciarono a farglisi lucidi, a questo non reagì in altro modo che fissandolo col medesimo sguardo interrogativo che ora Berlingieri si sentiva pesare addosso da più parti – come in attesa di capire a cosa quel gesto inatteso fosse destinato – quando invece a lui, Berlingieri, appariva del tutto evidente che quel gesto, da solo, bruciando ogni ricaduta ulteriore, esprimeva a meraviglia il suo assoluto disprezzo per lo sciacallo che lo aveva insultato a tradimento; e lui proprio non riusciva a concepire come quel significato del tutto evidente sfuggisse agli altri intorno al tavolo a ferro di cavallo, non soltanto cioè a quell'idiota del suo Belforte che non trovava di meglio che dare inizio a una risata soffocata, ma anche a tutti quelli che, avendo diviso gli sguardi tra lui, Berlingieri, e l'altro, lo Iago, avevano mostrato nel modo più chiaro di aver colto la portata sanguinosa dell'insulto e quindi l'importanza della sua reazione. Il peggio, poi, fu che non appena ebbe lasciato il naso del serpente, costui non fece altro che aggiustarsi gli occhiali sul naso medesimo, fissandolo con un'aria che a saper vedere, come lui, Berlingieri, sapeva vedere, equivaleva in insolenza a che il verme si fosse acceso una sigaretta e gli avesse risposto con uno sbuffo di fumo. Avvedendosi dunque dell'insufficienza di quel gesto, che lui in verità aveva concepito in totale indipendenza da un analogo gesto intrapreso dal principe Stravrogin nei *Demoni* di Dostoevskij, ma che adesso, compiendolo, gli aveva ricordato distintamente quell'episodio (e se non avesse constatato il fallimento della sua ben meditata reazione, lui, Berlingieri, si sarebbe compiaciuto non poco di quell'analogia, avendo sempre avuto un debole per il personaggio del principe Stravrogin sul quale negli anni Settanta aveva anche tenuto un corso all'università, così che in effetti era sorprendente che quel ricordo non avesse trovato posto prima nel-

la sua mente, si disse, cioè già nella fase dell'ideazione e non soltanto, com'era avvenuto in realtà, nella fase della realizzazione del suo gesto di assoluto disprezzo), avvedendosi dunque dell'insufficienza di questo gesto, il cui contenuto avrebbe potuto essere confuso con una miriade di significati, nonché, come lui stesso aveva appunto notato, con una citazione peraltro inopportuna (soprattutto perché quello scarafaggio non reagiva affatto come la controparte del principe Stravrogin al circolo dei nobili della città di X), Berlingieri si decise a un gesto di gran lunga più chiarificatore; e volendo significare con assoluta nettezza la profondità del disprezzo che lo aveva spinto dall'altro lato del tavolo a ferro di cavallo, o meglio all'interno del cerchio di sguardi che provenivano dai lati di esso e di fronte al suo denigratore, si sbottonò rapidamente la patta e si accinse a urinare pubblicamente su quella schifezza in giacca e cravatta che aveva avuto l'impudenza di additarlo a tutti come uno stupido di chiara fama. Disgraziatamente, però, al primo schizzo quell'infida serpe che fino ad allora si era limitato a restare seduto a osservarlo persino mentre lui, Berlingieri, si sbottonava la patta e si accingeva a urinargli addosso – cosa di cui nessuno tra i presenti più di lui, il serpente, poteva avere chiara ed esauriente visione, rivolgendosi a lui, Berlingieri, per lo più le spalle o il fianco agli altri partecipanti alla riunione per la definizione del numero zero della rivista – al primo schizzo costui, con una mosca tanto agile quanto infida, era scattato all'indietro, fermandosi fuori tiro a un paio di passi dal tavolo, *indenne*, così che lui, Berlingieri, si ritrovò a urinare su un tavolo vuoto, e non sembrandogli sensato interrompere la minzione soltanto perché la iena si era proditoriamente sottratta al fiotto a lui, la iena, destinato, rimase non poco tempo impegnato in quest'operazione, almeno fin tanto che il silenzio, il quale non era stato interrotto da quando l'insulto vergognoso era stato proferito, non fu interrotto dalle parole: Alberto, che fai? proferite con incredibile stupidità da un collega

coetaneo, che lui, Berlingieri, aveva fino ad allora sempre considerato una persona intelligente e perfino un amico. Nondimeno, a fronte di quell'abissale dimostrazione di incapacità di comprendere, che lui, Berlingieri, sospettava ormai con crescente convinzione essere in verità diffusa in tutti i presenti, manifestamente un'accollita di asini calzati e vestiti, così da lasciarlo ancora una volta solo e incompreso come spesso lungo la sua lunga vita di poeta filosofo e spirito libero gli era capitato – salvo sentirsi dire a distanza che in quel caso o quell'altro lui aveva avuto pienamente ragione e tutti gli altri avevano capito solamente troppo tardi che lui, Berlingieri, aveva ragione – ritrovandosi dunque non capito, non fece resistenza quando il collega coetaneo (ma in verità, e non soltanto per la barba bianca, d'aspetto assai più vecchio di lui, tanto da sembrare sopravanzarlo di una generazione) lo sospinse con una certa bruschezza fuori della stanza ancora con la patta aperta, non tanto velocemente però da non udire la voce ripugnante del giovane avvoltoio dire con la sua schifosa intonazione disinvolta, per di più rivolto agli occhi limpidi di Giuliana Ponte: Suggerirei di continuare la riunione al bar.

Ma c'è di più, disse Berlingieri, il quale con molte ripetizioni si sforzava d'instillare la convinzione dell'esattezza del proprio operato nell'animo ottuso del collega coetaneo. C'è di più, Pasquale, disse al collega coetaneo, che nel proprio intimo Berlingieri aveva ribattezzato appunto con quel nome, collega coetaneo, dotato del duplice vantaggio di soppiantare il nome di amico, di cui costui si era reso manifestamente indegno, e insieme d'insistere sulla vicinanza delle loro date di nascita, con l'effetto di far risaltare la distanza invece abissale che intercorreva tra i rispettivi aspetti, e quindi il proprio aspetto invidiabile a un'età tanto avanzata: con-

troprova a chiunque evidente, si diceva Berlingieri, della purezza, anzi dell' esattezza della vita da lui condotta. C'è di più, Pasquale, disse dunque Berlingieri. Ossia che quel lurido pidocchio credeva in cuor suo di avermi stretto con quelle sue parole fraudolente come una clausola in corpo cinque in calce a un contratto, di avermi stretto senza rimedio in una trappola dalla quale io non sarei mai potuto uscire indenne. Infatti, disse Berlingieri, se dopo la sua battuta da giocatore di bussolotti (e tale dev'essere senz'altro suo padre, se ne ha uno!) io avessi detto una stupidaggine, questa non sarebbe stata altro che la conferma della sua premessa e se invece, com'è certo più probabile, io avessi detto una cosa intelligente, a chiunque sarebbe parso di trovarsi di fronte ad un ben disposto esperimento attestante appunto la validità della reciproca... Né tantomeno, com'è ovvio, dato il clima morboso istituito dalla sua battuta apparentemente innocente – tanto che anche a te, amico mio (nella sua perorazione Berlingieri avrebbe mantenuto questo vocativo per soli scopi di efficacia retorica), che anche a te, amico mio, è apparsa appunto del tutto innocente e tocca a me aprirti gli occhi sulla perfidia e doppiezza di quella serpe sciagurata – dato questo clima, com'è ovvio, sarebbe stato del tutto impossibile che una mia qualunque affermazione non venisse classificata immediatamente come stupida, e quindi confermando la premessa, oppure, come ovviamente sarebbe stato, come intelligente e quindi verificante l'ipotesi! Insomma, amico mio, quel ratto di fogna era convinto, certissimo, di avermi dato scacco matto, o meglio un doppio scacco al re e alla regina, dal quale non sarei potuto uscire altro che sconfitto e coperto di ridicolo. E non mi è difficile immaginarmi il suo viso rivoltante di giovane cappone sogghignare tra sé e sé, compiaciuto del tiro micidiale che mi sta giocando, non è difficile, ne sono convinto, neppure a te immaginartelo se appena vi poni mente, invece di lasciarti scorrere le cose addosso per malintesa bontà d'animo, permettimi di dirtelo, malintesa bontà

d'animo, che t'impedisce di avvederti, anzi anche soltanto di concepire, una doppiezza così scellerata come quella di cui, sotto i tuoi stessi occhi, sotto gli occhi di tutti noi (sotto gli occhi limpidi e innocenti di Giuliana, avrebbe voluto aggiungere Berlingieri, ma si trattenne per evitare che l'altro sospettasse implicazioni improprie in una faccenda che in realtà riguardava loro due soltanto, cioè lui, Berlingieri, e quello Iago schifoso che lo aveva costretto a reagire con gesti evidentemente troppo sofisticati anche per i più fedeli dei suoi), una doppiezza così scellerata come quella di cui quel fiotto di liquame ha dato prova. Lo vedi da te, amico mio – insistette Berlingieri con pazienza – lo vedi da te che io non avevo altra scelta. Sono stato costretto a gesti estremi, ma anche adesso, a mente fredda, devo dire: appropriati, appropriati quant'altri mai – anzi: esatti. Ecco: a reagire con mezzi estremi ma esatti a un'offesa che oggi ha colpito me e domani colpirà tutti voi, se non starete in guardia, in guardia come rispetto a un contagio, a un morbo che si trasmette insensibilmente, al contatto più innocente. Costui, infatti, è come il vaiolo! Anzi, è una pulce della peste, una schifosa pulce di luridi ratti di fogna che prospera tra le immondizie! – concluse Berlingieri, andando con la mente alle immagini evocate da Camus a proposito della peste ad Orano e oggetto di una recente trasposizione cinematografica, forse neppure troppo recente in verità, ma alla quale lui aveva dedicato a suo tempo un articolo di non scarsa efficacia, a suo giudizio, pubblicato su una rivista di cinema diretta da un vecchio allievo e in seguito, in versione ridotta, da un quotidiano di grande tiratura nel supplemento culturale del giovedì. – *Una schifosa pulce della peste di luridi ratti di fogna, che prospera e brulica tra le immondizie più ributtanti! Promettimi che non gli darai più la mano, che non lo saluterai, anzi che sputerai a terra quando ti capiterà d'incrociarne lo sguardo*, avrebbe scritto tornato a casa a Giuliana Ponte, con la quale comunicava tramite biglietti, che lei, Giuliana,

gli aveva mostrato una volta di conservare tutti, alla rinfusa, è vero, in una vecchia scatola di biscotti; e tuttavia tutti, che contenessero qualche verso di una nuova poesia o semplicemente la richiesta di sbrigare per lui, Berlingieri, una qualche commissione la mattina dopo all'università. Lì, infatti, all'università, lui aveva deciso di non mettere più piede da quando, essendo andato fuori ruolo, un nuovo custode del parcheggio, un custode appena assunto, gli aveva interdetto la sosta nel garage riservato al corpo docente; in quell'occasione Berlingieri aveva protestato con veemenza presso il preside, ricordandogli anche che lui, il preside, non sarebbe mai stato preside, anzi nemmeno professore di quella facoltà, se lui, Berlingieri, non avesse collaborato alla sua chiamata una dozzina d'anni prima, e in quell'occasione aveva ricevuto le spiegazioni più irragionevoli e palesemente infastidite, attestanti la completa mancanza di considerazione nei suoi, di Berlingieri, confronti nonché la bestiale assenza di sentimenti di riconoscenza, anzi anche solo del riconoscimento dei debiti di riconoscenza da parte del preside stesso; appunto in quell'occasione Berlingieri aveva sbottato, anzi gridato a piena voce, tanto da far affacciare studenti e docenti alle porte delle aule e delle stanze, che lui, Alberto Berlingieri, professore in quella facoltà da oltre trent'anni, non avrebbe messo più piede in quella che era diventata, com'era ormai a tutti evidente e chiunque non lo vedesse doveva aver scambiato insaccati per gli occhiali, era diventata nient'altro che un lurido porcile, buono soltanto a ingrassare professori asserviti ai partiti di governo e studenti castrati dalla nascita perché ne cantassero le lodi come paffuti cherubini, ché questo e non altro era richiesto loro da quella manica di pederasti clericali che oggi-giorno v'insegnava, aveva detto. Così che appunto, fedele alla propria parola e timoroso di nuove e più rivoltanti mancanze di riguardo, Berlingieri non metteva più piede all'università, e delegava a sbrigare le faccende, che in verità in misura piuttosto ridot-

ta ancora vi aveva, la Giuliana Ponte, la quale vi lavorava sotto denominazioni improbabili (assegnista, dottoranda, centoquarantottista...), grazie a una liason poco chiara, si diceva Berlingieri, con un potente cattedratico locale. Di quest'ultimo Berlingieri, provvisoriamente fedele a principi di non esclusività nei rapporti d'amore – almeno fin quando non fosse riuscito ad andarci a letto (con lei, Giuliana) – si limitava a non lasciarsi scappare occasione per parlar male; ciò che gli riusciva al meglio mediante la critica minuziosa, a partire dalla punteggiatura per concludere sulle opzioni etiche di fondo (Punto e virgola! Eh? Che vigliacco! Punto e virgola! E tanto basta per far morire la gente con gli imbarghi!), degli articoli che apparivano a firma del medesimo potente cattedratico in un importante quotidiano cittadino: e dico a firma, perché secondo me se li fa scrivere dalla moglie, che almeno è più intelligente di lui, sebbene sia una puttana impellicciata!, diceva Berlingieri a Giuliana. Capisci bene, Pasquale, insistette alla fine Berlingieri col collega coetaneo, mentre finalmente, scemando l'ardore della perorazione in propria difesa, s'impegnava ad abbottonarsi la patta dalla quale fuoriusciva un lembo di camicia – Capisci bene, Pasquale, che non avevo altra scelta che pisciargli addosso... che questa era l'unica cosa sensata da fare... che questo è quello che avreste dovuto fare tutti voi... avremmo dovuto pisciargli addosso tutti insieme – e tu per primo! concluse, trattandosi a malincuore dall'aggiungere, dato che si era in argomento: Sempre che la prostata ti permetta ancora di farlo con una certa efficacia! – anche perché, con la coda dell'occhio, colse in quel momento l'immagine furtiva della professoressa Donzelli che sgusciava accanto a loro sul pianerottolo della sede provvisoria della nuova rivista, nel tentativo codardo di guadagnare l'uscita senza farsi vedere.

Ora, se c'era una cosa veramente inopportuna da fare, inopportuna al massimo grado, tanto in riguardo ai sentimenti dell'amico, Alberto Berlingieri, quanto in considerazione dei complessivi equilibri interpersonali sussistenti all'interno della redazione provvisoria della nuova rivista incaricata di studiare la struttura del numero zero, questa fu senz'altro quella che Pasquale Attardi fece con le migliori intenzioni di questo mondo poco dopo, per strada, sotto la sede provvisoria della redazione della nuova rivista, al fine di giustificare l'amico. Nonostante ogni argomentazione da questi addotta a proprio vantaggio, infatti, Pasquale era convinto che il comportamento di Berlingieri in quella sfortunata occasione richiedesse una giustificazione più di una semplice spiegazione e quindi, malgrado nel parlare adesso con Giuliana Ponte si sforzasse di perorare la causa dell'amico nei termini di una spiegazione e non nei termini di una giustificazione, nel proprio intimo egli era invece intenzionato a fornire di quel comportamento infelice precisamente la giustificazione più efficace e non la semplice spiegazione. Fu dunque intraprendendo col più nobile dei propositi questa giustificazione del comportamento dell'amico che lui, Pasquale, commise senza volere quell'errore davvero funesto, foriero di disgrazie tremende, quella cosa sommamente inopportuna che fu il ripetere, anzi perfino rafforzare nel dettaglio quand'anche non nella struttura, l'argomentazione sviluppata dall'amico Berlingieri a illustrazione della nefandezza dello sciacallo. In questo gesto da leale compagno Pasquale si applicò infatti con tanta veemenza davanti agli occhi limpidi di Giuliana Ponte, che nella sua loquela andarono man mano scomparendo le espressioni indirette: "Lui (Berlingieri, cioè: Alberto) ha pensato...", "Lui dice...", e proporzionalmente andò sempre più affermandosi una convinta immedesimazione nelle argomenta-

zioni dell'amico. Ciò accadde in parte per esperta adesione al vecchio principio secondo il quale quante più persone ti dicono la medesima cosa e preferibilmente adoperando le medesime parole tanto più facilmente ti convinci della giustezza di entrambe (cose e parole), in parte però pure perché il generoso impulso a sostenere Berlingieri lo indusse a ripeterne gli argomenti con assoluta fedeltà, quasi questa stessa pedissequità nel ripeterli fosse una prova della fedeltà dei propri sentimenti nei confronti dell'amico in quella sfortunata occasione, nonché rispondesse, questa ripetizione pedissequa, persino a un tentativo non si sa quanto inconsapevole di applicare a se stesso la massima or ora ricordata, ossia quel principio sul quale si regge qualunque credo, sia esso religioso politico o criminale.

La cosa sommamente inopportuna fu dunque che nel ripetere a Giuliana le parole dell'amico come se fossero le proprie, Pasquale, per sottolineare la schifosa doppiezza dello sciacallo, fu indotto, non senza avvedersene ma avvalendosi anzi di questo nuovo elemento come fonte di una carica ancor più vibrante per la propria loquela, fu indotto a tratteggiare l'evento in contorni non privi di una certa qual cupa grandezza, come un abisso d'orrore reso ancora più orrido dall'effeata eleganza con la quale quel lupo sotto spoglie d'agnello aveva sferrato il suo attacco micidiale, tentando con un sol colpo menato a tradimento di stringere l'amico nella morsa tra una conferma della tesi e una verifica dell'ipotesi, a seconda che in seguito a quell'insulto inconcepibile Berlingieri avesse detto una stupidaggine, la quale avrebbe a tutti confermato che, come implicato nella premessa avanzata dal cobra, lui effettivamente era uno stupido senza rimedio, o al contrario, come di certo sarebbe accaduto, avesse detto una cosa intelligente, ciò che avrebbe attirato su quella bestia trionfante l'ammirazione di tutti per l'abilità con la quale egli, la belva, aveva disposto l'esperimento per verificare l'ipotesi che uno stupido, cioè Berlingieri,

potesse dire talvolta una cosa intelligente, comprovando la validità della reciproca e senza togliere un ette alla patente di stupido attribuita come dato di fatto all'amico incolpevole. Costui anzi, cioè Berlingieri, Alberto, disse Pasquale, solamente con quel gesto estremo ma appropriato, benché sul momento non compreso da tutti e da lui stesso, Pasquale, in verità lì per lì malinteso, solamente grazie a quell'idea luminosa e all'audace messa in pratica della stessa senza indugio, s'era potuto – lui, un uomo giusto e coraggioso, disse Pasquale – salvare dalla trappola preparatagli da un nemico infame e invero straordinariamente abile! E in verità, aggiunse Pasquale, se soltanto lui stesso in quel momento fosse stato all'altezza di cogliere l'esattezza del gesto dell'amico, non avrebbe certo interrotto, per un borghese senso di pudore di cui adesso francamente si vergognava, l'ordinato svolgimento dell'esibizione di assoluto disprezzo da parte di quell'uomo coraggioso e giusto nei confronti di una belva astutissima: ossia non lo avrebbe forzato a interrompere ex abrupto la sua intelligentissima minzione, cui a voler essere intellettualmente onesti, disse, si sarebbero anzi dovuti associare tutti i presenti (e fra sé e sé respinse dalla propria mente, Pasquale, le difficoltà logistiche di un'eventuale associazione di lei, Giuliana, a quella fluente manifestazione di disprezzo).

Sommamente inopportuna era però l'esaltazione dell'efferata abilità di quell'incarnazione del principe di questo mondo (Giov., 12, 32) svolta da Pasquale nella foga del ragionamento, perché due cose erano tenute in sommo pregio da colei cui egli, Pasquale, così si rivolgeva a difesa o meglio a sostegno dell'esattezza della condotta dell'amico, ossia Giuliana, per la quale Berlingieri nutriva un debole che nella sua delicatezza Pasquale soltanto fingeva d'ignorare e in cui favore invece adesso svolgeva quest'accorata perorazione: e queste cose erano, accanto alla somma considerazione della cultura, i “bei gesti” e le “movenze eleganti”, due ter-

mini così definiti nel linguaggio intimo di Giuliana, i quali nonostante l'apparente sovrapposizione semantica venivano ad indicare in verità due ambiti distintamente separati, almeno quanto nell'antropologia cristiana e poi cartesiana lo sono la sostanza del corpo e quella dell'anima, malgrado l'itinerario psicoanalitico richiano da lei, Giuliana, intrapreso da anni e chiave di volta della sua formazione politica – sì politica – e culturale negasse tale distinzione artificiosa. In alcuni recessi del proprio animo, a tale distinzione artificiosa ella si manteneva tuttavia ancora ostinatamente fedele, così che i “bei gesti” venivano a indicare le azioni di coraggio fisico accompagnato da un qual certo alone romantico, il cui fascino su Giuliana poteva ben essere ascritto al milieu provinciale in cui, con crescente insofferenza, ella era cresciuta prima d'intraprendere il proprio riscatto metropolitano sulle strade della cultura, e per converso le “movenze eleganti” venivano a indicare nel suo, di Giuliana, linguaggio intimo le esibizioni di raffinatezza intellettuale, in cui in verità i bei gesti tutt'altro che sublimarsi si raggelavano, anzi svanivano. Così che alla fin fine tra le due categorie della sua somma ammirazione sussisteva in realtà e nonostante ogni professione di principi olistici una contrapposizione nettissima, di cui lei, Giuliana, mai si avvide con maggiore chiarezza come in quel frangente. Le parole dell'amico comune, Pasquale, avevano infatti certo conseguito l'effetto sperato di far sì che lei includesse la pubblica minzione dell'amico Berlingieri nella classe dei “bei gesti”, ma pure l'indesiderato, anzi nefasto, effetto collaterale di suscitare la sua, di Giuliana, attonita ammirazione per l'atroce beffa ordita ai suoi, di Berlingieri, danni: beffa atroce e ordita con inaudita raffinatezza – semplicemente con una minima variazione di tono all'interno di una battuta apparentemente innocente! – da parte di qualcuno che lei, Giuliana, fino a un momento prima non aveva considerato degno di particolare attenzione; anzi, a cui lei, fino a un momento prima, guardava persino

con un certo sospetto, da quando, durante una precedente riunione per la definizione del numero zero della nuova rivista, aveva avuto l'impressione (sulla cui attendibilità tuttavia non poteva giurare e anzi in quel momento era propensa a ritenerla fallace) che colui, la belva assassina, commentasse malevolmente a mezza voce rivolto a un vicino con parole del tipo “Ma dove le va a prendere queste cazzate!” la sua, di Giuliana, affermazione che “La cultura rende liberi”: parole per l'appunto, però, che lei non poteva giurare di aver udito distintamente, e anzi adesso, quanto più ci pensava, con tanta maggiore nettezza si convinceva non fossero state proferite o alternativamente fossero riferite a tutt'altro e ad altri e in quel momento le parve pure di aver capito a chi, tanto da farle affiorare alle labbra un sorriso per l'accusa infondata che era stata sul punto di formulare contro un uomo meritevole di ben altra attenzione in virtù delle “movenze eleganti” e repentine di cui era capace.

Il sorriso lasciò un po' interdetto l'amico comune, Pasquale, il quale si sarebbe aspettato piuttosto espressioni d'orrore e di ripugnanza per il trabocchetto infernale predisposto da quel nemico del genere umano; ma nel suo cuore benevolo Pasquale fu incline a interpretarlo, il sorriso, come conferma del successo della propria perorazione, quando proprio le “movenze eleganti” che lui, Pasquale, le aveva descritto con tanta efficacia inducevano invece la destinataria di quella locuzione generosa e veemente, tesa a suscitare orrore e ripugnanza, inducevano infine Giuliana a un brivido di sgomento sorprendentemente piacevole di fronte a un'immagine in lei sorta soltanto per un istante, ma in modo irresistibile, che la ritraeva nella vesti di preda ipnotizzata dagli occhi diabolici di quel giovane serpente: l'ingannatore, il demonio, sotto le mentite spoglie di un dottore di ricerca.